

## Capitolo 8 – Beijing, Pechino e gli anni dell'umiliazione

---

*Alle origini di un luogo comune: tra ingenuità sospette e mezza verità*

---

La morte di Qianlong e l'arrivo al potere reale del suo successore Jiaqin, aprono una delle fase più dolorose e drammatiche della storia della Cina. Un'epoca che sconvolse il paese come nessuno avrebbe potuto immaginare e le cui conseguenze si estendono anche nel presente. Pechino non cambierà in questo periodo: la storia della città pare fermarsi con la morte del suo grande promotore Qianlong. I nuovi monumenti sono pochi e di scarso rilievo: la città arriverà, praticamente intatta, all'inizio del XX secolo e all'epoca repubblicana. Vi sarebbero dunque tutti gli estremi per considerare conclusa questa indagine. O riaprirla all'indomani della vittoria della rivoluzione che porta al potere il Partito comunista cinese sotto la cui guida Pechino vivrà – nel bene o nel male – una nuova fase di profondi cambiamenti.

Tuttavia un'epoca di tale drammaticità vede sorgere *la questione cinese* e con essa cala su Pechino una nuova immagine destinata a durare nel tempo e a estendere la propria influenza fino al XX secolo. Si può dire che i cambiamenti che intervengono sul più generale piano storico sono di tale rilevanza da annullare quelli specifici della città di Pechino. O, al contrario, che in Pechino non avviene nulla di così importante da permettere alla città di separarsi - come immagine e ruolo - da quella delle vicende storiche della fine della dinastia Qing. Su tutto - impero, capitale e dinastia regnante - grava una sorta di generica sensazione di una fine imminente. Come se la Cina sia giunta al capolinea di una vicenda millenaria e non abbia più nulla da dire e da proporre all'umanità, dominata da un occidente tecnologicamente superiore e militarmente aggressivo.

Non c'è diario del tempo, non c'è annotazione che non rifletta questo mutato atteggiamento nei confronti di un paese che resta sconosciuto ma cui - per una complessità di ragioni che parzialmente verranno analizzate - non ci si rivolge più con la curiosità ammirata del XVII e XVIII secolo, ma con l'arroganza di chi si crede superiore e osserva tutto ciò che lo circonda come parte di un antico scenario in via di disfacimento. Pechino (e la Cina) compaiono nelle descrizioni di viaggio e nei diari degli occidentali come se lo splendore dell'epoca di Qianlong non fosse mai esistito o ap-

partenga a un passato lontano, leggendario. Tutto è in rovina, decadenza, sporcizia e abbandono. In Pechino, mura a parte, non c'è praticamente più nulla da vedere. Se non l'angosciosa agonia di un impero che ha dato molto all'umanità ma che non ha potuto sopravvivere alla propria adorazione per il passato. Una cultura così legata a ciò che è finito che è bastata una spallata per distruggerla. Anzi, aveva già cominciato a morire – si dice – di sua propria morte.

Pechino decadente e in rovina, sporca e polverosa diventa metafora di un paese e della sua agonia. Nei suoi cortili, nei suoi palazzi rivive un passato – viene detto – ormai morto per sempre. La città non è più la capitale di un impero, ma il corpo in decomposizione di un mondo che non c'è più. La storia imporrebbe di ripercorrere l'esteso catalogo della letteratura occidentale in Pechino, delle relazioni di diplomatici, uomini d'affari, militari e avventurieri. Tuttavia, lo si converrà, tutto questo riguarda solo marginalmente la capitale della Cina mentre occupa un ruolo importante in un'altra sfera culturale. Appartiene, piuttosto, all'*orientalismo*, al dilagare dell'esotico e della conoscenza degli altri che in Europa procede di pari passo con le cannoniere e le navi mercantili.

Tuttavia alcune considerazioni si impongono anche in virtù della persistenza di questa immagine di Pechino fino ai giorni nostri. Non sarà, non vorrà essere, una storia dei diari degli occidentali presenti a Pechino, ma una sorta di sintesi dei problemi che la storiografia cinese e quella internazionale deve affrontare nel misurarsi con la storia della città e della Cina nel corso dei drammatici, sanguinosi, turbolenti secoli XIX e XX.

### *I tempi della storia*

---

Come è noto la lunga epoca segnata dal governo della dinastia mancese dei Qing sulla Cina non è affatto omogenea. Solo una forzatura legata alle convenzioni storiografiche cinesi consente di parlarne come di un periodo unico. Nominalmente la dinastia dei Qing assume il potere nel 1644 e ne viene scacciata nel 1911, con la proclamazione della Repubblica ad opera di Sun Yat-sen. Questo lungo periodo di quasi tre secoli deve intendersi diviso in almeno quattro differenti epoche, dalle caratteristiche politiche, militari ed economiche non omogenee. Delle prime due – l'occupazione mancese della Cina (1644 – 1662) e il regno dei tre grandi imperatori Kangxi (1662-1723), Yongzheng (1723-1736) e Qianlong (1736-1796) – si è già trattato.

*Stefano Cammelli, - STORIA DI PECHINO E DI COME DIVENNE CAPITALE DELLA CINA*

Una terza fase si apre con la missione diplomatica di Lord Macartney presso la corte di Qianlong (1793-94) o, se si preferisce, con la morte di Qianlong (1799) e l'arrivo al potere del figlio Jiaqing. È segnata dalla crescente presenza degli occidentali che reclamano l'apertura della Cina al commercio internazionale e all'evangelizzazione. La lunga tensione tra un ancor forte governo cinese e la crescente pericolosità europea sfocia nella Guerra dell'Oppio (1840-42) in cui le potenze occidentali riusciranno a imporre al paese l'apertura del commercio dell'oppio (bandito in Europa) i cui proventi vengono utilizzati dai commercianti europei per acquistare ceramiche, seta, tè e altra merce cinese richiesta in Europa.

Una quarta fase coinvolge la fine del secolo: abbraccia un lasso di tempo che va dalla Guerra dell'Oppio alla spedizione punitiva franco-inglese del 1860, alla rivolta dei *Boxers* e al nuovo intervento occidentale (assedio e *liberazione* delle legazioni). Epoca di grandi dolori e di immense umiliazioni per la Cina ha termine nominale nel 1911 con la proclamazione della Repubblica. Tuttavia, in realtà, esso evolve lentamente e inesorabilmente da una generica e violenta avversione verso gli occidentali all'organizzazione della prima resistenza armata. Questa, retta da nazionalisti e comunisti, sarà la protagonista prima della sconfitta del Giappone e quindi della vittoria comunista e della proclamazione della Repubblica Popolare (1949).

È evidente che le quattro epoche storiche hanno una continuità e che l'una prosegue nell'altra senza apparenti fratture drammatiche. Tuttavia la considerazione che il periodo del massimo splendore cinese (il XVIII secolo) sia così a ridosso dell'altro, quella della più profonda umiliazione (il XIX sec.), ha indotto gli storici a molta prudenza. Sicché è venuto naturale chiedersi quanto della successiva debolezza fosse già manifesta negli anni dello splendore, quelli dell'imperatore Qianlong.

Le analisi degli storici hanno prodotto approfondimenti importanti: sia sul piano filosofico che letterario, economico e militare sono state individuate già nel XVIII secolo premesse di debolezza. Nella più vasta ricerca delle cause della perdita di vitalità e di prestigio dell'impero cinese si è finito così con il coinvolgere a pieno titolo anche l'epoca di Qianlong trasformato, in recenti studi, in un dittatore non privo di grossi problemi personali, non ultimi la megalomania e grafomania. Colpevole di avere condotto il suo paese alla rovina senza avere alcuna percezione di quanto stava accadendo a livello internazionale.

La condanna di Qianlong ha ovviamente provocato l'immediata difesa

dello stesso da parte della storiografia cinese che ha preferito indugiare non già sui difetti dell'imperatore o della Cina del tempo, ma sulle sue straordinarie conquiste intellettuali. Ma un poco per le inevitabili forzature proprie in ogni discussione letteraria e accademica, un poco per una certa maggiore dimestichezza su temi artistici linguistici e filosofici piuttosto che su quelli storici, né l'uno schieramento né l'altro hanno contestato l'esistenza di un avvio di declino in epoca Qianlong. Che lo si sia attaccato come megalomane distruttore di libri o lo si sia difeso come raffinato intellettuale cui la burocrazia dello Stato era forse sfuggita di mano, in ogni caso la questione non ha più toccato l'evidente decadenza dell'epoca di Qianlong. E così facendo l'immagine desolata della Cina del XIX secolo, quella umiliata e distrutta dalle potenze coloniali, si è impercettibilmente estesa al XVIII secolo e al suo signore, il – comunque - grande Qianlong. Tutto ciò non riguarderebbe Pechino e la sua storia se la figura di Qianlong, portato dalla storiografia sul banco degli imputati, non fosse al tempo stesso quella del grande costruttore di Pechino. Come si è visto Qianlong non fu solo il costruttore di Pechino: *Qianlong fu Pechino stessa*. Ben poco può essere compreso di questa città senza risalire al suo costruttore e ideatore, colui che usò gli spazi della capitale e del suo mondo con la stessa personale identificazione con cui un pittore usa il pennello e la tela, il romanziere la carta, l'architetto la matita. Sicché è necessario ripercorrere il cammino delle più frequenti accuse mosse a Qianlong, e alla sua supposta colpa di avere condotto la Cina alle soglie del mondo moderno senza alcuna consapevolezza della gravità e intensità dello scontro in cui sarebbe stata impegnata.

### *La missione Macartney*

---

È il grande episodio diplomatico in cui gran parte della storiografia identifica la prova più certa della drammatica grandezza e disperata incoscienza di un impero e del suo imperatore: l'ormai vecchio, ma ancora potente, Qianlong. Per questa ragione merita di essere brevemente sintetizzata. La storia della missione<sup>1</sup> è ormai molto nota e non pare destinata a riservare grosse sorprese in sede storica. Organizzata dal governo inglese alla fine del 1700 e affidata alla direzione di Lord Macartney, giunse in Cina nel 1793 e riuscì a farsi ricevere da Qianlong nella capitale estiva, l'attuale Chengde. Per l'Inghilterra di quel tempo essa fu uno sforzo imponente. Furono coinvolte centinaia di persone nel tentativo di andare incontro alla

*Stefano Cammelli, - STORIA DI PECHINO E DI COME DIVENNE CAPITALE DELLA CINA*  
Cina in modo culturalmente preparato e diplomaticamente accorto. Lo scopo era quello di ottenere concessioni commerciali favorevoli per l'Inghilterra. Tuttavia, nonostante tanto lodevole sforzo nella fase di preparazione, fu solo il primo approccio dell'Inghilterra alla Cina e lamentò fin dall'inizio errori di etichetta, sbagli diplomatici, e una resistenza alle convenzioni cinesi, tanto più inspiegabile se rapportata ai guadagni che la missione si riprometteva di raggiungere<sup>2</sup>. Mancò la capacità di leggere il linguaggio diplomatico delle risposte cinesi, quella di formulare domande in toni presentabili alla corte cinese, mancarono – ancora – la prudenza e la saggezza di rivolgersi ai molti gesuiti che vivevano in Cina in quel tempo e che conoscevano assai bene e in profondità il linguaggio delle cancellerie, della corte e dei ricevimenti. Con queste premesse la missione andò incontro a un insuccesso totale la cui lapidaria sintesi è affidata alle violentissime parole di Lord Macartney sulla Cina<sup>3</sup> e alla straordinaria e non meno dura risposta della cancelleria di Qianlong, indirizzata a Giorgio III. In essa la benevolenza imperiale decide di esprimersi in termini che furono giustamente interpretati dal messo inglese come umilianti e sommamente offensivi.

Ciononostante non dimentico la desolata lontananza della vostra isola, tagliata fuori dal mondo da distese di mare intermedie, né tengo in scarsa considerazione la vostra scusabile ignoranza delle usanze del nostro Celeste impero. Di conseguenza ho ordinato ai miei ministri di illuminare il vostro ambasciatore in proposito e ho ordinato la partenza della missione.<sup>4</sup>

Le ripercussioni di questa risposta a Lord Macartney sono state, in sede storiografica, clamorose. Non v'è autore che non abbia visto in tanta arroganza la riprova dell'incapacità della corte di Qianlong di rapportarsi con la nuova realtà delle potenze coloniali europee. Talora è stata sottolineata l'avanzata età dell'imperatore, altre volte il peso della tradizione e della cancelleria, ma mai è stato contestato che rispondere così all'Inghilterra di quel tempo fosse una palese manifestazione di incoscienza politica.

Qianlong, con una tale arrogante e presuntuosa risposta, aprirebbe così il grande corteo di Maharaja indiani, Principi indocinesi, Signori orientali, islamici o africani e di tutto il mondo che forti della loro ignoranza e di una sorta di appagato provincialismo, sfidarono l'Inghilterra senza conoscerne la straordinaria forza commerciale e militare. E, così facendo, pose-ro la basi per la propria rovina. L'ipotesi è suggestiva. Ma è sostanzialmente generica fino all'errore: non tiene infatti in alcun conto le date che costi-

tuiscono una base di riferimento obbligatoria per ogni storia. E le date della missione Macartney e di quella fine del XVIII secolo suggeriscono un quadro sensibilmente diverso.

Innanzitutto negli anni di Qianlong l'indiscussa superiorità dell'Occidente sulla Cina a livello astronomico era stata riconosciuta ed accettata. Sebbene il Cristianesimo non venisse autorizzato nelle terre dell'impero, missionari cattolici erano presenti a corte soprattutto in veste di astronomi. Tra questi missionari il più noto fu l'italiano Giuseppe Castiglione, intimo dell'imperatore, architetto e pittore di corte già incontrato nella pagine precedenti. Nella Pechino di Qianlong gli ufficiali dell'esercito e il personale addetto agli Uffici preposti alle regioni Occidentali e Settentrionali uscivano da scuole militari dove veniva insegnato il Mongolo, il Tibetano, lo Uiguro e il Russo. Gran parte degli editti più significativi dell'impero erano inoltre pubblicati nella quattro lingue più importanti dell'impero: il cinese, il tibetano, il mongolo e il mancese. Possiamo essere certi che anche inglese e francese – come il russo - sarebbero stati insegnati se avesse avuto un senso farlo. E questo *sensu* va cercato negli anni di Qianlong, non in quelli che vennero: Qianlong visse e operò nel suo tempo, non in quello degli altri...

Nel suo tempo, in quella fine del XVIII secolo in cui Lord Macartney chiese facilitazioni per il commercio inglese, l'Inghilterra era forse una grande potenza in Europa, ma in Oriente era ben poca cosa.

Certo, in quel lontano 1790, la Rivoluzione Industriale aveva ormai mosso i primi, decisivi, passi: ma i suoi effetti erano ben lungi dall'essere riconoscibili – nei prepotenti termini di *rivoluzione industriale* - nella stessa Inghilterra. La forza motrice, ad esempio, del vapore era già stata inventata, ma solo molto più tardi poté essere applicata ed acquisire utilità operativa. Si dovette attendere il 1818 per vedere introdotti i primi battelli a vapore nel Mar d'Irlanda, tra Greenock e Belfast. Fino a quell'anno tutti i collegamenti marittimi erano tenuti da velieri. In Oriente essi dovevano sottostare al regime dei monsoni. I mesi di isolamento, in una terra straniera e ostile, in attesa che mutasse il vento e giungessero aiuti dalla madre patria, si erano già rivelati letali per qualunque esperienza non fosse meramente commerciale o di isolata fortezza. Solo l'introduzione di un regolare trasporto di truppe e di merci poteva consentire a una potenza europea di nutrire ambizioni di un livello superiore. Le navi a vapore erano un primo passo, ma nemmeno questo decisivo: l'introduzione del vapore non significò l'automatica trasformazione dei velieri inglesi in cannoniere a vapore. Vi

*Stefano Cammelli,- STORLA DI PECHINO E DI COME DIVENNE CAPITALE DELLA CINA*  
erano infatti consistenti problemi di affidabilità sulle più importanti rotte intercontinentali. Fino al 1835 – inoltre - il pur rapido sviluppo della tecnologia dei battelli a vapore era bloccato dal problema dell’approvvigionamento. Le navi erano pronte, ma i porti dell’Africa non avevano carbone: come e dove rifornirsi? Occorse quasi un ventennio perché provviste sufficienti di carbone venissero costituite nei porti d’Africa<sup>5</sup>.

Quando l’Oriente entrò nel raggio d’azione delle prime cannoniere europee e l’espansione coloniale si diffuse in Indocina, Indonesia e Cina l’imperatore Qianlong era morto da almeno trenta anni. Senza battelli a vapore non sarebbe nata nemmeno l’avventura inglese in India. O, meglio, sarebbe rimasta quello che fu alla fine del XVIII secolo: una tappa coloniale di una certa rilevante importanza, ma non l’avvio – come poi sarebbe diventato – di un impero coloniale. E la guerra, la tragica guerra dell’Oppio e l’installazione degli inglesi a Hong Kong, poté avvenire solo alla fine della prima metà del 1800, forte dell’appoggio delle cannoniere inglesi.

Quando la missione inglese giunse in Cina, non solo Qianlong, ma nemmeno Macartney erano in grado di intuire cosa avrebbe cambiato l’introduzione del motore a vapore sulle rotte mercantili. Sono concetti ben noti agli studiosi della rivoluzione industriale inglese, ma forse richiamarli non è inopportuno. Non fu la Cina a restare ferma, né Qianlong a portarla verso uno sprezzante isolamento internazionale. Fu l’Inghilterra a cambiare in meno di venti anni come non era cambiata in secoli. In vent’anni - l’Inghilterra prima e una parte dell’Europa dopo - mutarono volto con una velocità che nessuna epoca aveva mai conosciuto. E che nessuno poteva prevedere o intuire.

Qianlong avrà forse in sede storica molte e gravi colpe. Ma nessuna di queste può essere collegata alla mentalità e all’intelligenza politica quali emergono dai carteggi e dai mandati della missione inglese. Lord Macartney cercò vantaggi commerciali senza avere nulla da offrire: non aveva merci da vendere ma solo da comprare, non aveva eserciti con cui farsi valere. L’Inghilterra e Giorgio III nella Cina di Qianlong vennero considerati per quello che in quell’anno erano. Così *«la desolata lontananza della vostra isola, tagliata fuori dal mondo da distese di mare intermedie»* non è attribuibile senza forzature alla miopia politica di Qianlong e della sua corte, ma alla debolezza della flotta inglese che, in quel tempo, non era in grado di incutere alcuna paura né alla Cina né al suo imperatore. Sappiamo a quale ve-

*Stefano Cammelli,- STORIA DI PECHINO E DI COME DIVENNE CAPITALE DELLA CINA*

locità le cose cambiarono: trent'anni per una rivoluzione epocale sono un battito di ciglio. Ma trent'anni dopo la morte di una persona sono un'immensità in sede di analisi storica. Qianlong non aveva alcuna possibilità di intuire l'invenzione e lo sviluppo della tecnologia del vapore. Condannarlo o processare la sua epoca sulla base di ciò che sarebbe successo dopo non è accettabile.

### *Le fonti cinesi*

---

Una seconda ragione che rende difficile l'interpretazione degli anni di Qianlong è legata alla natura delle fonti cinesi, e al controllo che Qianlong ed altri imperatori Qing esercitarono sul mondo letterario e culturale del loro tempo. Non vi è alcun dubbio che si possa parlare di censura, tanto più odiosa perché non si limitò a colpire i libri, ma si estese alla distruzione fisica delle matrici, degli autori e delle loro famiglie. Spesso i documenti appartenenti all'epoca Qing sono celebrativi e ingannevoli. D'altra è sempre stato così in Cina: il compito di ristabilire la *verità storica*, qualunque valore si voglia riconoscere a questa espressione, è tradizionalmente appartenuto agli storici della dinastia successiva. Purtroppo questa preziosa dinamica tra celebrazione (i contemporanei) e critica (la dinastia successiva), vero e proprio cuore storiografico della cultura cinese, si interrompe con la dinastia Qing. In quanto ultima dinastia imperiale i Qing non hanno avuto in sorte la fortuna di essere raccontati dagli storici di un'altra dinastia. Anzi, in buona sostanza non è stato loro nemmeno concesso di essere raccontati da storici cinesi. Le vicende della dinastia Qing rivivono oggi soprattutto in quella parte della storiografia occidentale che si occupa di Cina. La critica al passato, che in Cina aveva sempre riequilibrato la prospettiva storica sottraendola almeno in parte a logiche di regime, viene così - nel caso della dinastia Qing - affidata sostanzialmente alla cultura occidentale che ha altri valori di riferimento, che diffida delle fonti cinesi e tende ad affidarsi con maggiore fiducia, se non altro per problemi linguistici, ai resoconti dei viaggiatori o dei residenti occidentali.

### *Le fonti occidentali*

---

Né meno complessi sono i problemi nell'uso delle fonti di origine occidentale. Vi è, innanzi tutto, un problema: chi sono i protagonisti, gli scrittori di queste fonti? La forzata apertura della Cina al commercio, sia pure in no-

*Stefano Cammelli,- STORLA DI PECHINO E DI COME DIVENNE CAPITALE DELLA CINA*

me e per conto di una proclamata libertà del commercio e di divulgazione del Cristianesimo, ha mutato in modo sensibile la situazione. Gli europei che giungono a Pechino in questi anni non appartengono più alla raffinata élite intellettuale cosmopolita del cattolicesimo gesuitico<sup>6</sup>. Non partecipano di un ideale *universale* come quello cattolico che ha molti punti in comune con il suo equivalente cinese. Non portano con sé un patrimonio culturale di eccezionale valore, offerto alla Cina in cambio di un permesso di residenza, spesso vissuto con la speranza che possa trasformarsi in autorizzazione all'evangelizzazione del paese. Gli occidentali che ora raccontano Pechino sono avventurieri, uomini di cultura modestissima. Molti di loro cercano in Cina un prestigio negato loro in patria. Alcuni di essi in Cina si scopriranno ricchi, talora potenti, ma molti altri diventeranno anche ladri, omicidi e stupratori. Non sono il meglio dell'Europa, anzi. In nome di valori *universali* sbarcano in un paese che non conoscono e di cui molto spesso ignorano tutto. Lo attraversano protetti dai cannoni e dalle cannoniere. Talora fanno parte di corpi di spedizione militari. E raramente si guardano intorno con la curiosità di chi interroga e desidera comprendere. Gli uomini che giungono in Cina spesso non hanno alcun interesse né a capire né a documentare: portano con sé una motivazione al successo e all'arricchimento personale che agisce come lente per interpretare la realtà cinese. L'occasionale presenza di letterati estetizzanti e indubbiamente colti, quali Pierre Loti o dei primi sinologi non latini, non permette in alcun modo di riscattare la massa di ladri che violentarono il paese e di cui lo stesso Victor Hugo denunciò la rozza barbarie in una famosissima lettera aperta alla Francia pubblicata sui giornali francesi all'indomani del sacco del Palazzo d'Estate (*Yuanmingyuan*). I nuovi arrivati hanno una cultura modesta, più vicina a quella delle accademie militari e delle borse commerciali che non allo studio del letterato. Spesso hanno una cultura poco più che elementare: non sono in grado di cogliere null'altro che la propria violenza e l'altrui ricchezza. Tutto ciò che vedono è troppo colto e troppo raffinato per essere compreso. La rozzezza degli Europei del XIX secolo in Cina farà rimpiangere la cultura dei gesuiti, il rispettoso volgersi verso l'amministrazione cinese dei riformatori del '700 europeo. Perfino Hernan Cortéz, il conquistatore del Messico, acquista spessore intellettuale rispetto a quello degli europei presenti in Cina nel 1800. Il simbolo dell'Europa in Pechino nel XVI secolo è Padre Matteo Ricci. Due secoli dopo è Lord Elgin. Nella contrapposizione tra questi due nomi c'è tutto il senso profondo, fino allo sgomento, del mutare delle fonti occidentali.

Non si tratta ovviamente né di condannare né di assolvere, ma di comprendere che la quasi totalità delle fonti occidentali sulla Cina del periodo appartengono a un mondo che non riesce a vedere, e se vede non comprende, e se comprende non accetta. Un mondo che si muove sulla scena della Cina con l'arrogante certezza di chi nutre la convinzione di essere "la" storia, "il" progresso.

Costoro trasmetteranno della Cina e di Pechino, degli imperatori Qing, un'immagine affascinante e morente. Satura di estetismo decadente, e di pittoresco di maniera, che riflette bene la loro cultura di origine, ma ha ben poco a che vedere con la realtà cinese. Nessuno dubita che a questa umanità, proiettata sul futuro e sui guadagni che il commercio poteva garantire, la civiltà cinese sia apparsa vecchia, statica e destinata a finire. Ma si trattava pur sempre di un confronto tra due mondi che non potevano – nemmeno volendo - comunicare. La presunta arretratezza della Cina di Qianlong, ad esempio, viene denunciata quando non esiste alcun gap economico e militare tra Cina e Inghilterra. Solo trent'anni dopo sarà reale. Una tale critica, in termini cronologici non suffragata da alcuna superiorità europea né sul piano militare, né su quello commerciale, né su quello economico, appartiene più alla sfera degli atteggiamenti pregiudiziali che non a quella delle testimonianze maturate dopo una profonda conoscenza dell'universo cinese. Le incredibili affermazioni di Lord Macartney, che si permette di emettere sentenze e condanne come se avesse abitato in Cina per anni e ne fosse un conoscitore attento, ricordano - piuttosto - lo stizzito allontanarsi da un ufficio italiano di un inglese seccato per le lungaggini burocratiche, sicuro che siano espressione di una cultura se non inferiore, per lo meno superata. Il problema – oggi - non sta in ciò che Lord Macartney crede di avere compreso, ma nel fatto che venga utilizzato in sede storiografica come testimonianza autorevole, osservazione nata dell'esperienza di un profondo conoscitore del paese che assiste al degrado di un impero e di una dinastia.

Ciò che non riescono a vedere e comprendere gli occidentali che si muovono in Pechino in quel tempo e nei decenni successivi può essere utilmente desunto dagli eventi legati alla distruzione del Yuanmingyuan. I distruttori di Pechino del 1860 vedono una delle più grandi meraviglie dell'architettura orientale: il Palazzo d'estate (*Yuanmingyuan*) costruito a nord-ovest della capitale dall'imperatore Qianlong. Come abbiamo visto si trattava di un immenso parco in cui differenti vedute della Cina fisica (i

*Stefano Cammelli,- STORLA DI PECHINO E DI COME DIVENNE CAPITALE DELLA CINA* paesaggi) e mentale (i paesaggi nella pittura e nella poesia) furono organizzati da un imperatore colto e ricchissimo in un raffinato gioco di padiglioni lignei, stagni, laghi, giardini di roccia e salici. I soldati francesi e inglesi distrussero tutto: un orrendo atto vandalico che fa parte della guerra, i cinesi non erano certo più morbidi coi loro nemici. Ma ciò che qui importa notare e che sia i banditi (i soldati francesi e inglesi) che i loro accusatori (Victor Hugo) avranno parole solo per gli edifici in stile occidentale costruiti all'interno del Yuanmingyuan. Il parco di roccia e acqua che avevano distrutto e che sublimava un cammino estetico di oltre 2000 anni non viene considerato perché non viene nemmeno visto, è una sorta di quinta senza importanza, di sfondo teatrale.

Né poteva essere diversamente: cosa ne sapevano i soldati europei dell'arte delle rocce, delle scelta di certi tagli calligrafici sui dipinti, degli accostamenti tra linee morbide e sfumate degli orizzonti e tagli *d'accetta* delle rocce in primo piano<sup>7</sup>?

È dunque naturale che da queste fanterie di marina, da questi rampolli sovente falliti delle ricche e borghesi società europee del tempo, ci sia da attendersi ben poca attenzione verso un mondo che ignorano, e si registri invece entusiasmo per le pietre preziose, gli ori, le ricchezze di edifici in stile occidentale che occupavano una parte minima del parco.

Tuttavia, lo si comprende bene, non si tratta di fare un assurdo processo a un'epoca e alla sua coloniale ignoranza. Ma, piuttosto, di usare con prudenza le fonti che emergono da questo mondo. Non è il soldato di fanteria di marina bretone, il dandy francese o il lord inglese alla prima esperienza di Cina che sbagliano: è lo storico quando usa queste fonti con eccesso di fiducia. O riconosce loro un'importanza sproporzionata allo spessore della testimonianza. Ascoltare le opinioni di un Pierre Loti o di un Lord Macartney sulla Cina del tempo potrà forse essere pittoresco e divertente. Un qualunque altro uso non sembra consigliabile ed è da considerarsi scientificamente quasi inopportuno. La storia della ambasceria di Macartney in Cina è piena di tali, gravi, incomprensioni che il parere del suo leader sul governo cinese o lo stato di salute dell'impero non può ambire ad altro che essere annotazione di colore. Quanto poi a mettere sullo stesso piano queste fonti con quelle ufficiali delle cancellerie imperiali cinesi siamo - sul piano storiografico - più vicini alla provocazione tardo-coloniale, che alla semplice leggerezza.

*La «Cina alla deriva»...*

---

Il complesso problema di definire se e quando la deriva della Cina e della sua capitale abbia avuto inizio, lo si è compreso, è dunque inevitabilmente ingarbugliato dagli eventi dei decenni successivi. Poiché - più tardi - deriva effettivamente fu, riesce facile in un suggestivo rimescolamento di carte fare finta che tutto sia avvenuto prima delle violenze coloniali franco-britanniche. Come se le Guerre dell'Oppio siano state un disgraziato accidente che si aggiungeva alle molte altre tragedie di cui non erano certo gli Occidentali i colpevoli. Si giunge - così - a identificare una generica decadenza della dinastia Qing che avrebbe cominciato a manifestarsi (in un modo mai chiarito fino in fondo, non potrebbe essere diversamente) nel XVIII secolo, dominato dalla figura di un imperatore di cui si enfatizza il potere assoluto e la decadenza negli ultimi anni di governo. Le straordinarie e meritorie opere che Qianlong intraprese in campo letterario e artistico vengono talora mostrate a latere di un assolutismo politico carico di contraddizioni (le conquiste militari, il potere del collaboratore Heshen, ecc.). Di uno impero che sta già correndo incontro alla propria rovina, molto prima che Giorgio III mandi i suoi messi.

Finisce così con l'essere non taciuta ma presentata senza la necessaria convinzione la forza politica e militare della Cina, che raggiunse in questi anni il suo apice. O il fatto che le casse dello Stato fossero sature di denaro e una crisi finanziaria fosse ancora di là da venire. Non importa, ancora, se Qianlong ha una tale disponibilità di cassa da permettersi spese che un qualunque sovrano europeo in quel tempo nemmeno poteva immaginare. Non importa nemmeno che l'universo culturale cinese sia in quegli anni attraversato non solo dalla censura di Qianlong e dei Mancesi, ma anche da una rinascita filosofica, da un dilagare degli studi filologici, dall'organizzarsi delle prime biblioteche e delle prime raccolte d'arte... tutto questo non conta, o conta poco.

Il *cliché* di una Cina alla deriva ben prima che venisse colpita dalle cannonate degli eserciti coloniali francesi e inglese sopravvive - è lecito supporre - come parte di una cultura imperialistica e coloniale che deve scendere a patti con la propria morale e i propri, notevoli, sensi di colpa. Da allora questo *cliché*, non importa se fantasioso o collocato nell'epoca sbagliata, ha avuto fortuna immensa. Vive nella gran parte delle letterature da viaggio e in quella sedicente colta della guide turistiche. Parlarne è obbligatorio se si desidera riflettere liberamente sull'epoca di Qianlong e sul XVIII secolo. Chi conosce la Cina e ne frequenta le letterature sa bene che le parole at-

*Stefano Cammelli,- STORLA DI PECHINO E DI COME DIVENNE CAPITALE DELLA CINA*  
tribuite a Lord Macartney furono solo l'inizio di un archetipo della letteratura coloniale sulla Cina e l'impero cinese che ha conosciuto una grande fortuna, letteraria, politica e cinematografica. Da allora non c'è occidentale che sbarcato in Cina da tre mesi e in procinto di partirne dopo altri tre, non abbia rilasciato analoghe sentenze con la sicurezza con cui i colonialisti sono soliti esprimersi in ogni parte del mondo.

La Cina decadente che *muore di sua propria morte* la si ritrova nei diari di viaggio delle incolpevoli dame europee di residenza a Pechino, nelle relazioni diplomatiche, in romanzi senza pretese e in testi colti. Sopravvive in pieno XX secolo nell'arrogante sicurezza dei giapponesi alla vigilia dell'occupazione della Cina. Prosegue, in una sorta di preconcetta supponenza che ha continuato ad animare anche la cultura imprenditoriale occidentale, fino ai fragorosi e straordinari successi economici dei nostri giorni. Continua oggi nella convinzione di tanta stampa ordinaria, quella degli inviati "quattro-giorni-e-via", delle rubriche televisive: dove dilaga questo *refrain* su una cultura che sta per scomparire, "*che è meglio affrettarsi di andare a vedere prima che tutto sia finito*".

La profezia di Lord Macartney è ancora lì ad attendere un successo che non le appartiene. I Giapponesi, che hanno creduto di avere a che fare con un paese agonizzante, sono stati piegati nella più disastrosa delle loro guerre. Le imprese occidentali che negli anni '80 erano sicure di divorare la Cina e le sue ricchezze, oggi si trovano a combattere per sopravvivere, spesso con quote di minoranza, ai margini di un boom economico che pensavano di dominare. Forse Lord Macartney perderebbe parte del suo ottimismo. O troverebbe il coraggio di notare che se c'era un impero destinato a scomparire non era quello cinese, ma – ahimè – quello britannico. Che saccheggiava Atene e Pechino, esportava tonnellate di droga in un paese dove ne era proibito il commercio, e - compiaciuto - rilasciava patenti di modernità, progresso e democrazia.

*...e la sua capitale Pechino*

---

Pechino, questo è probabilmente il dato più sorprendente che emerge dall'analisi dei diari di viaggio di molti europei, non piace. C'è poco da vedere e quello che c'è è insopportabilmente circondato di puzza, sporcizia, letame. Si raggiunge Pechino – lungamente attesa perché proibita a tutti – e si viene accolti da

... scoppi di risa a non finire. Bisogna convenire che il nostro cor-

teo non esprimeva l'importanza di una missione venuta per imporre e rivendicare privilegi che nessuna nazione aveva ancora avuto il potere di ottenere... Dopo essersi divertiti per un momento tutti tornavano ai loro affari.<sup>8</sup>

L'incontro tanto atteso con la capitale si rivela deludente:

...scorgemmo infine le mura di Pechino. Noi ci eravamo ripromessi dalla loro scoperta e dalla nostra entrata in questa favolosa capitale, dove pochi romanzieri – per quanto ne sappiamo – sono mai venuti, una gioia che non si manifestò. Ma non è così di tutte le gioie che ci si promette in viaggio – anche senza mentire a sé stessi? Le vere cose belle sono gli imprevisti, i sogni non si realizzano mai senza disinganno. Non è tanto che non siano imponenti, queste mura che datano del XVI secolo, e che costituiscono un bastione di terra alta quindici metri rivestita di mattoni. Hanno anche una certa aria imponente, stranamente feudale, con la loro piattaforma quadrata d'una larghezza uguale all'altezza degli spalti: con le torri quadrate che fiancheggiano ogni duecento metri... Ma il nostro sfinimento, l'insopportabile calura, il premere della folla in mezzo alla quale cercavamo di passare, non ci poteva mettere in buona disposizione, né per l'incuria cinese che lascia scorrere le acque delle fogne e accumulare montagne di immondizia nelle fosse che circondano queste mura destinate a crollare per la mancanza di restauri, o per gli immondi sobborghi che, a gruppi, vi appoggiano le loro lamentevoli e spaventosa catapecchie.<sup>9</sup>

Gli Europei entrano in Pechino e non conoscono, non ne possono conoscere la storia. Che la Città cinese o esterna non sia gran cosa e che i monumenti siano in gran parte concentrati nella Città Tartara essi non lo sanno. Varcate le mura pensano che la città venga loro incontro con la ricchezza e il decoro urbano per lo meno di una città europea, se non proprio di una capitale. La delusione è immensa:

L'interno di Pechino non era tale da consolarci del suo aspetto esteriore. Per più di un'ora abbiamo proceduto costeggiando il letto di corsi d'acqua pieni di fango e polvere, attraversando terreni incolti, non vedendo nient'altro della città che dei tratti di strada senza pavimentazione, né marciapiedi, con ai lati piccole botteghe. Noi non crediamo che esista al mondo una città più sporca. La coltre di polvere che in modo ineguale copre il suolo fino a impensabili profondità da' l'impressione di camminare in un deposito di gesso. Se poi si immagina, in alto, l'atroce riverbero del sole, e poi

le ventate improvvise si comprenderà bene che a Pechino una passeggiata sia un lavoro, anzi un supplizio.<sup>10</sup>

Varcata la Città Cinese ecco, finalmente, risorgere la speranza di un incontro con la Città vera, quella dell'imperatore. Sir George Staunton nota, incuriosito, che le case «sono sormontate da grandi terrazze con balaustre, che ospitano vasi di fiori e alberi nani. Davanti alle porte lanterne di corno o di seta»<sup>11</sup>. Altri non nascondono la propria delusione: la città non sembra tale, ma piuttosto un «immenso accampamento...mille piccole case basse e arcuate fanno pensare a file di tende.»<sup>12</sup>. Cosa si attendeva John Barrow che pochi anni dopo (1804) avrebbe fondato la Royal Society of Geography e che qualche decennio dopo sarebbe entrato nella storia dalla finestra – quelle stesse che non vedeva in Pechino – pubblicando *Gli ammutinati del Bounty* (1831)? La città forse è bella, forse non lo è, si tratta di attendere. Ma anche qui la delusione è immensa. Gli inglesi della missione Macartney intuiscono qualcosa, vedono splendere in lontananza dei tetti gialli che, sospettano, devono essere la sede imperiale. Dunque anche in Cina hanno città degne di questo nome!<sup>13</sup> Ma il corteo volta verso occidente e li conduce in una località campestre, lontana da tutto e da tutti. Gli ufficiali insultano i mandarini, gli accompagnatori al seguito. Reclamano di entrare nella città: sono alle porte del Yuanmingyuan più vicini di così alla sede imperiale non potrebbero essere. Ma, naturalmente, non se ne accorgono, non potrebbero nemmeno.

I membri della missione Macartney non vedranno, dunque, la Città Proibita. Saranno spinti a visitare il Yuanmingyuan e, in termini diplomatici, data l'assenza dell'imperatore da Pechino (in quei giorni Qianlong era a Jehol, ovvero Chengde) averli introdotti nel Yuanmingyuan fu un onore importante. Videro così di Pechino la costruzione più splendida e importante, ma anche quella più collegata a Qianlong e alla sua personale cultura. I padiglioni dove vengono ospitati sono già stati descritti: Staunton racconta che quelli dove vennero alloggiati erano decorati con dipinti. Quali, dei tanti della collezione di Qianlong, venne loro fatto l'onore di vedere? Non lo sapremo mai: sebbene qualcuno della missione li apprezzò, l'atteggiamento generale è di sufficienza: «Se un lago è circondato da case e da alberi, il pittore non ne mostra il riflesso sull'acqua.»<sup>14</sup> «Paesaggi lontani sembrano più grandi di una casa in primo piano e non toccano il suolo»<sup>15</sup>.

Macartney e i suoi uomini si muovono nella corte dove Giuseppe Castiglione e Qianlong avevano duettato in modo colto e leggero alcuni decen-

ni prima, dove erano giunti a dipinti tra allusione e racconto, accenno e verità, metafora e schermo. I nuovi arrivati hanno la rozzezza di chi ignora e la presunzione di chi può. Non li si scuserà – ammesso che abbia senso farlo – scomodando l'Europa e la sua cultura così diversa da quella cinese. Castiglione era italiano, della pianura padana. Non era né nobile né ricco. Ma, probabilmente, sarebbe stato meno rozzo nella valutazione e più attento nella forma. Non è l'Europa che è distante dalla Cina, ma la volgarità e l'arroganza dell'Europa coloniale e degli uomini che la rappresentano. Distanti non dalla cultura cinese, ma da ogni cultura.

Più o meno negli stessi anni in cui Lord Macartney e Staunton si recavano in Pechino, un personaggio di altro spessore - Chrétien-Louis de Guignes, figlio dell'Accademico e orientalista Joseph de Guignes - giunge nella capitale al seguito della missione olandese<sup>16</sup>. Il suo racconto testimonia una apprezzabile conoscenza della letteratura da viaggio sulla Cina, presumibilmente maturata negli oltre dieci anni in cui fu console della Francia in Canton. Nemmeno lui è impressionato dalla città, di cui lamenta le case basse e non allineate, ora povere ora ricche ma senza alcuna qualità architettonica. La situazione, nota, cambia sensibilmente quando si entra nella *Hoang-tching* (*Wang cheng*, città imperiale) dove i muri delle abitazioni «sono alti da quindici a diciotto piedi; e sono rossi e coperti con tetti di tegole gialle». Guignes nota come la città dovesse essere un tempo residenza solamente della famiglia regnante o dei suoi più diretti collaboratori, ma come ora vi si trovino numerosi commercianti cui è stato concesso di esercitare il proprio lavoro<sup>17</sup>. Diversamente da Macartney viene quindi condotto nel Palazzo Imperiale (*Kong-tching*, Città Proibita) e qui è uno dei primi occidentali a gettare uno sguardo su uno dei luoghi più segreti e ambiti del mondo. Guignes non ne è sopraffatto, ma apprezza e nota, non senza acume, come il Palazzo sia organizzato in modo da dare preferenza agli spazi esterni invece che a quelli interni:

Lo straniero che, dall'estremo opposto dell'universo, si trova trasportato nei vasti cortili del Palazzo, allorquando getta lo sguardo su questa quantità di gallerie, di portici e di sale immense, organizzate secondo un ordine preciso e regolare, allorché attraversa queste spesse murature, e quando considera queste porte che sono costantemente chiuse e si aprono solo per l'imperatore, lo straniero – dico – non può difendersi da un certo senso di ammirazione...Ma se l'esterno del palazzo imperiale piace e seduce, l'interno provoca una reazione completamente diversa, il fascino scompare di colpo:

tanto i muri e le travature sono esternamente sovraccarichi di decorazione dipinta, di vernice dorata, quanto l'interno è semplice e privo di ornamenti... in una parola, l'architettura del palazzo è in linea con il carattere della nazione, tutto è all'esterno e niente è all'interno.<sup>18</sup>

Sono le ultime presenze europee di un certo livello, prima della grande crisi della metà del XIX secolo e la tragedia della spedizione punitiva che porta i soldati francesi e inglesi al saccheggio del Palazzo d'Estate (ottobre 1860). Il generale Cousin de Montauban, comandante della spedizione francese, accrediterà nelle sue memorie<sup>19</sup> l'idea che il saccheggio non sia stata opera degli europei, ma dello stato di abbandono seguito alla battaglia di Palikao (*Baliqiao*) in cui la spedizione franco-britannica aveva sgominato le forze mancesi chiamate a difendere la capitale. Tuttavia dopo avere sommariamente descritto l'esistenza di una ventina di palazzi ora distrutti («*C'erano in questo luogo venti palazzi, destinati ai più diversi usi*») non può fare a meno di ricordare la grande abbondanza di seta di eccezionale qualità trovata in uno di questi padiglioni che venne usata dai soldati per legare i cavalli e per imballare «*gli oggetti che troviamo nel palazzo; il resto venne lasciato ai cinesi che seguivano il corpo di spedizione.*» Confessione reticente, tutta colpa dei cinesi d'appoggio? Armand Lucy, ufficiale al seguito della spedizione, non è nominato conte e non ha un nome da difendere. Ma, soprattutto, non scrive per i posteri, ma per il padre:

In effetti come potevano essere giunti fin là senza portarci nemmeno un ricordo? Questi oggetti d'arte hanno un potere contagioso, così io decido di impadronirmi – senza conseguenze – ora di un libro la cui rilegatura è arricchita da pietre preziose, poi di alcuni deliziosi vasi fiammeggianti in cloisonnés che potrebbero essere un ornamento della tua collezione... Ma ecco un dispiacere: un interprete inglese ha riconosciuto che un pezzo di carta che io avevo scoperto, non era niente di meno che uno scritto proveniente dal “rosso pennello”, vale a dire dalla mano stessa dell'imperatore. I pezzi furono divisi. Io ne ho conservato un frammento, una preziosa firma che ho messo in una scatola d'inchiostro di Cina [è solido, n.d.a.]. Ed è andato perduto! (Dico “così” per non umiliare il bravo Philippe, il mio attendente).<sup>20</sup>

No, non umiliamo il bravo Philippe, non lo merita proprio. Perché il giorno dopo darà una mano al prode Armand a saccheggiare altri palazzi, raccogliendo pezzi ancora più preziosi. Così tra un saccheggio e l'altro, un

prendi tu che prendo anch'io, di sfuggita il prode Armand dirà che il luogo era davvero l'ottava meraviglia del mondo:

Ti dico pure che siamo andati a fare una passeggiata a cavallo fino a una pagoda ammirevolmente scolpita in marmo, sita su una collina artificiale da cui si scopre una veduta stupenda, numerosi castelli, laghi con giunche decorate e variopinte, e un'isola sulla quale c'è un palazzo che è un serraglio.<sup>21</sup>

Compiuto il saccheggio Georges de Kéroulée, *attaché* alla missione diplomatica francese guidata dal barone Gros, giunge a Pechino e qui il 7 novembre riesce a ottenere di visitare il Palazzo (Città Proibita). Anch'egli nota come nella Città Imperiale vi siano una moltitudine di botteghe che hanno ormai preso il posto degli ambienti dove un tempo – immagina – passavano «*principi di sangue reale e i principali ministri della corona, seguiti da sfarzosi cortei*»<sup>22</sup>. Tuttavia l'ingresso nel Palazzo non lo entusiasma e si domanda perché mai sia tutto in abbandono, perché tutto quello che vede «*assomigli a una necropoli*». Il mandarino che lo guida, lo stesso che ha permesso di superare senza combattere i posti di blocco armati che all'avvicinarsi del gruppo di cavalieri si preparavano alla difesa, risponde ricordando la guerra provocata dagli europei e il terrore che si è impadronito della città. Ma la risposta non convince il nostro diplomatico.

I cannoni di Chang-kia-ouan e di Pa-li-kiao non avevano la stessa virtù delle trombe di Gerico, non potevano essere stati loro a fare crollare le sezioni di muro che noi vedevamo sparsi qua e là al suo-  
lo.<sup>23</sup>

L'ingresso degli Europei in Pechino, colti o ignoranti che siano, nobili o plebei, in questa prima fase che va dalla fine del XVIII secolo alla vigilia delle guerra dei Boxer e dell'assedio delle legazioni (1900), propone una lettura sostanzialmente omogenea. Il bello che viene veduto non convince, il miraggio atteso non sorprende. Pechino delude, non impressiona. La sua fama, è usurpata o, come nella citazione riportata di Paul Bonnetain, sta tutta nell'attesa. In quella sorta di fantasia che precede l'incontro con un grande evento e che caratterizza una percezione – ormai – turistica. Solo raramente ci giungono considerazioni utili (il degrado della Città Proibita) o vagamente allusive (la bellezza del Yuanmingyuan). Più spesso si sottolinea l'immensa sporcizia del luogo, la polvere, l'irriverente contegno dei cinesi che assistono, disinteressati dopo un primo momento di curiosità, all'arrivo degli europei.

*Stefano Cammelli, - STORLA DI PECHINO E DI COME DIVENNE CAPITALE DELLA CINA*  
Ma, soprattutto, è la mancanza di cura per la città e per l'arredo urbano a impressionare. Madame de Saurigny considererà, nel 1844, come questa dipenda dall'instabilità del paese e dal fatto «... *che gli ordini dati da un imperatore non impegnano in nulla il suo successore: così la prosperità della nazione non ha nulla di stabile perché non riposa sulla volontà di una legge, ma sull'arbitrio di una persona sola.*»<sup>24</sup>. Sono riflessioni distanti solo quarantasei anni dalla morte di Qianlong: la Cina e la sua capitale sembrano sprofondata in una notte senza tempo, che da un passato immemorabile si trascina e sembra destinarla alla perdizione completa.

I racconti citati appartengono a uomini di cultura modesta. Spesso furono ladri o avventurieri. Questo potrebbe in parte spiegare l'atteggiamento degli europei a Pechino nel XIX secolo, la sostanziale incapacità di comprendere. Ma il fatto è che nemmeno il più sprovveduto soldato francese o britannico poteva ignorare le condizioni imposte alla Cina dopo la prima guerra dell'Oppio (trattato di Nanchino, 1842). In quello che divenne famoso come il primo «trattato ineguale» Humen e Hong Kong vennero ceduti alla Gran Bretagna, ma soprattutto venne di fatto garantito il libero commercio delle merci inglesi e dell'oppio, che tra il 1850 e il 1853 passò da cinquantamila a ottantamila casse all'anno. Sei milioni di *tael* d'argento vennero imposti come indennità riparatrice per l'oppio introdotto di contrabbando in Cina e distrutto dai cinesi. Dodici milioni di *tael* per le spese di guerra, tre di indennizzo ai cittadini britannici, sei per riscattare Canton. Dopo la seconda guerra dell'oppio e la ricordata spedizione punitiva altri territori vengono ceduti alle potenze coloniali, altre spese di guerra vengono addebitate alla Cina. Col 1861 i consoli stranieri residenti in Shanghai passano dalla sola riscossione dei diritti doganali locali al controllo delle dogane imperiali (*Ispettorato delle dogane imperiali*) che nel giro di meno di dieci anni controllerà il 25% di tutte le entrate imperiali e sarà diretto da un inglese, R.Hart.

La storia della Cina coloniale e demolita dalle potenze europee non riguarda questo contributo, ed è stata fatta egregiamente da altri.<sup>25</sup> È una storia di sofferenza e di umiliazioni, imposte alla Cina strangolandola economicamente e vincendola militarmente. Sottrarre a uno Stato anche il solo 5% delle proprie entrate – e in realtà fu molto di più – già di per sé sarebbe sufficiente per spiegare l'abbandono dei luoghi, il degrado urbano, la miseria. Tuttavia gli europei che viaggiano e attraversano Pechino sono forse gli unici a conoscere perfettamente i termini del problema. Se risiedono in Pechino è perché è stata vinta una guerra ed imposta l'apertura di un quar-

*Stefano Cammelli, - STORIA DI PECHINO E DI COME DIVENNE CAPITALE DELLA CINA*  
tiere riservato agli europei (*legazioni*). Sono dunque nella condizione ideale per capire dove vada collocato il limite tra degrado indotto e degrado preesistente. Alcuni di loro si sentono in colpa, altri non sembrano curarsene, ma tutti – proprio tutti – concordano nell’affermare questa immagine decadente, morta, quasi putrescente di una città che vive di uno splendore che non si riesce né a toccare né sfiorare. Che si respira ovunque e non si incontra mai.

Visitandola, ci si può rendere conto che cosa dovesse essere Pechino prima degli ultimi due o tre regni, vale a dire una capitale grandiosa, e quello che potrebbe ancora essere solo che l’attuale sovrano lo desiderasse. Perché tutti i lavori pubblici dipendono dall’imperatore e da lui solo... ancora un secolo di abbandono e i monumenti che abbiamo veduto... saranno destinati a cadere in rovina...<sup>26</sup>

Iniziano i viaggi, inizia il turismo. E Pechino è ancora un mito che delude, dove le persone incontrano solo polvere, polvere e ancora polvere<sup>27</sup>. Nell’*Nowelle Géographie Universelle* pubblicata da Hachette nel 1882<sup>28</sup> Pechino è ormai irrimediabilmente identificata con le sue mura «*ben conservate e di proporzioni imponenti*», ma la città è ben poca cosa.

La città cinese è non la più popolosa, ma la più attiva per il commercio e per le industrie; assomiglia in realtà più all’accampamento di una fiera che a una città propriamente detta. Le piazze irregolari sono ingombre di piazze e di tende, il selciato delle strade irregolare dove passano le auto in modo caotico, sono fiancheggiate da vuoti camminamenti che servono da marciapiede, pronti a trasformarsi in pantani di fango dopo la pioggia, e in cumuli di polvere durante la stagione secca; la folla si raduna davanti a modeste bottegucce, ornate di padiglioni e d’insegne, e che nel più completo disordine si susseguono lungo la strada; le baracche dei negozi nascondono delle piccole case dove risiedono i commercianti; qua e là si intravedono gli alberi dei giardini racchiusi in questi isolati. Alcune fogne attraversano il quartiere, e le acque nauseabonde vengono utilizzate per bagnare le strade... Quando alla città tartara essa è più regolarmente organizzata, ma non è più bella di quella cinese, a parte la zona delle legazioni straniere e i viali trionfali, o i ponti di marmo che, ornati di animali simbolici, attraversano i canali<sup>29</sup>

Parole tombali, sebbene successivamente smorzate da qualche espressione

*Stefano Cammelli, - STORLA DI PECHINO E DI COME DIVENNE CAPITALE DELLA CINA*  
di apprezzamento per alcuni monumenti. La percezione della città di questa fine secolo è ormai compromessa. La Città Proibita, dopo la breve parentesi del 1860, è di nuovo chiusa al pubblico, come tutti i principali monumenti di natura imperiale. Riaprirà solo molti anni dopo, a Repubblica ormai instaurata, e Osval Sirén sarà uno dei primi a vederla e a farla fotografare testimoniandone, al tempo stesso, la bellezza e il degrado<sup>30</sup>. Pechino è chiusa nei suoi monumenti più importanti, incomprensibile agli europei nella sua struttura urbana, luogo *orrendo* di concentrazione di folle di inusitata miseria e sporczia. La bellezza non c'è, deve essere appartenuta a un tempo non si sa più nemmeno quanto lontano. O forse è un mito, una leggenda alimentata dai cinesi e dalla chiusura secolare della città agli stranieri.

Suggello di questo atteggiamento mentale e di tanto drammatiche condizioni politiche è la conclusione della guerra dei Boxers, con l'assedio delle legazioni e la *liberazione* delle ambasciate grazie a un corpo di spedizione organizzato dalle *Otto potenze*. Giunge al seguito dell'esercito che compierà nuove drammatiche distruzioni un illustre *dandy*, Pierre Loti, un estetizzante intellettuale francese che si muove per Pechino con lo svagato, affascinato, atteggiamento di chi è arrivato da un mondo lontano anni luce e, pago della sua vibrante emozione, indulge su considerazioni letterarie, culturali, estetiche. Scritte in modo superbo ma, inevitabilmente, banali.

L'immenso scenario riflesso dalle acque, l'apparire di palazzi e pagode dai tetti sovrapposti dagli angoli a punta, è sempre delineato dalle sue rossastre strisce di fuoco, in questa notte senza luna, coperta di nubi pesanti. E il torrione dell'Isola delle Giade, che qui domina tutte le cose, seguita a eruttare la sua pioggia di scintille, sul suo basamento di rocce e di vecchi cedri neri. Passati i grandi serpenti, accompagnati dal ticchettio delle ferraglie, al suono fesso dei cimbali tartari, dal Ponte di Marmo continua a riversare ai piedi del nostro palazzo un frotto di persone sulla sponda, ma un frotto più irregolare, che preme tumultuosamente e che produce un clamore formidabile. E il resto delle nostre truppe, i soldati in libera uscita che seguono la ritirata, anche loro con delle lanterne, dei grappoli di lanterne dondolanti, cantando a pieni polmoni la *Marsigliese*, o anche *Sambre-et-Meuse*. Con loro, a braccetto, ci sono alcuni soldati tedeschi, che ingrassano questo flusso giovane e imponente e cantano all'unisono, accompagnando con tutta la loro voce i nostri vecchi canti di Francia... Inverosimile, questa cena di Babele, questo brindisi con i principi cinesi, questa Marsigliese tedesca! Mez-

zanotte. Le miriadi di piccole lanterne si stanno consumando, sui cornicioni dei vecchi palazzi e delle pagode desolate, ai bordi dei tetti di smalto. Poco a poco, sul lago e nelle remote lontananze del bosco imperiale, tra gli alberi e le rovine, sono tornati l'oscurità e il silenzio consueti. I principi cinesi si sono eclissati con discrezione, seguiti dai loro sontuosi cortei, portati via velocemente dalle portantine, lontano da qui, verso le loro dimore, attraverso la città piena di ombre...<sup>31</sup>

C'è la guerra, questo orrendo corteo di soldati che attraversa il Parco di Beihai cantando la *Marsigliese*. Poche immagini hanno un così violento potere di evocare i peggiori spettri del colonialismo europeo e del militarismo di ogni epoca e nazione. Le foto di quei giorni, documentate ormai da una miriade di pubblicazioni, mostrano gruppi di donne occidentali in festa davanti alla sede della legazione americana dove hanno trovato rifugio. Consiglieri militari che hanno abbandonato la paura e sostano orgogliosi davanti alla sede diplomatica in rovina. E teste, pile di teste decapitate di giovani Boxers che hanno creduto nella speranza di potere liberare il paese dallo straniero. Mura sventrate da cannonate, corpi spezzati, gambe da una parte e teste dall'altra. Un terrore da rappresaglia nazista stampato sul volto dei cinesi costretti a posare con i loro padroni europei davanti ai palazzi *liberati* o, talora, davanti a ciò che resta dei corpi decapitati dei Boxers. Tutto questo scorre di fianco a Loti e alle sue considerazioni con la leggerezza dell'inconsistenza. Per lui non c'è, non esiste nemmeno. E, in un certo senso, ha ragione. Ben altro hanno fatto gli eserciti francesi in Indocina o quelli inglesi in India, in Africa, in tutto il mondo. Cos'è un massacro di cinesi nella loro capitale di fronte a questa sensazione nuova e satura di valori intellettuali? Così profonda, così piena del mistero della storia?

Ma c'è anche un'altra sensazione, avvertita da entrambi, di cui ci facciamo parte l'un l'altro, quasi senza parole, mentre le lastre di marmo risuonano nitidamente, sotto i nostri tacchi, nel silenzio che di minuto in minuto si fa più solenne. Ci sembra che questa serata abbia consacrato irrimediabilmente il crollo di Pechino, il disfacimento di mondo. Qualsiasi cosa avvenga, anche se la stupefacente corte asiatica dovesse riapparire in questo stesso luogo, cosa del resto assai improbabile, Pechino è finita, il suo prestigio decaduto, il suo mistero illuminato a giorno. Eppure, la "Città imperiale" è stata uno degli ultimi rifugi dell'ignoto e del meraviglioso sulla terra, uno degli ultimi baluardi di antiche umanità, per noi incomprendibili e ammantate di fiaba.<sup>32</sup>

*Stefano Cammelli,- STORLA DI PECHINO E DI COME DIVENNE CAPITALE DELLA CINA*  
Pechino, così amata e così sognata dagli Europei, così *proibita* e negata sembra uno spettro dove ambientare le peggiori tragedie shakeasperiane. Una quinta senza uomini. Segnata da silenzio e dal nulla.

E nulla in realtà lo era per davvero. Come scopriranno i primi studiosi (Bretshneider), le prime gentili e commosse dame inglesi (Juliet Bredon). Pechino è proprio il nulla. Come la volle Qianlong e gli imperatori mancesi prima di lui. Essa è una cornice perfetta e vuota dove collocare i valori pittorici, artistici e culturali di un paese come la Cina; troppo grande e troppo vasto per potere essere di uno, sia esso un popolo, un'idea, un'ideologia. Pechino come specchio vuoto e ammiccante, dove duemila anni di cultura cinese si riflettono e riconoscono. Dove il povero può trovare la ricchezza, il militare il potere, l'amministratore la burocrazia, il letterato il dipinto, il fedele il tempio. Dove l'occidentale che non sa e non vuole sapere vede riflessa l'angosciosa ombra della sola, propria ignoranza. Pechino è chiusa sui suoi cortili. Non aveva né viali né piazze. Il suo spazio non era esterno, ma intimo, domestico, talora ufficiale e governativo. Ma comunque limitato a un'area ristretta, a un hudong, un tempio, un parco. Pechino, la cui natura sembra sfuggire agli occidentali ed è invece così chiara ai cinesi.

Il suo fascino risiede sia nell'opulenza dei palazzi imperiali che nella vita quieta, talvolta incredibilmente rurale, dei suoi nuclei familiari. Una città dunque in cui si può rimanere affascinati dall'arte, dall'architettura, dalle feste piene di colore, e al tempo stesso godere la quiete e la pace della vita di campagna.<sup>33</sup>

Pechino, come una cornice di pietra e di muri rossi, non ha nulla da dire a chi non sa interrogarla e interrogarsi. A chi, specchiandosi in essa, non riesce a vedere null'altro che sé stesso, il proprio mondo, la propria cultura.

Come l'imperatore che l'ha portata alle soglie del mondo moderno, il grande Qianlong, Pechino sfugge. Indefinibile, talora orrenda, probabilmente sporca e polverosa. Ma riemerge sempre, improvvisa, nel cortile di un tempio, nel colore di un muro rosso al tramonto, nelle tegole smaltate di certi padiglioni e nella danza raffinata che intrecciano con il verde dei bambù e dei pini. Nelle ombre di alberi la cui collocazione è stata studiata con maestria per riflettersi sull'acqua. Nel gioco dei tetti e del bianco della pagoda Baita dell'isola di Qionghua.

Pechino è nulla senza la storia sua e del suo paese. Senza i personaggi che

l'hanno voluta e ingrandita. Senza la consapevolezza di un passato ambiguo e incerto lentamente piegato dagli uomini e dai secoli al suo destino storico: essere specchio e capitale della Cina. Non è una bellezza naturale anche se offre splendidi scenari. Non ha bellezze artistiche stupefacenti anche se ne contiene un numero davvero ragguardevole. Non ha quel pittoresco folclore da meta turistica che intriga le folle e rende felici i commercianti. Pechino, per certi aspetti, sembra essere esattamente l'opposto di Venezia. E mentre la prima si lascia percorrere e attraversare e sembra (solo sembra!) offrire tutta sé stessa, Pechino si nega, si nasconde, non si fa trovare.

Come un dipinto di un letterato, come certi romanzi importanti, come certe musiche, Pechino chiede a chi desidera conoscerla di muoversi verso di lei. Spogliandosi di quello che crede di sapere e avvicinandosi a ciò che spera di trovare. Con la stessa commossa e partecipata emozione con cui J.Bredon girava per i templi negli anni 1910-1920 interrogando monaci, custodi, soldati, portantini. Lasciandosi irretire dalle loro interminabili storiette, aneddoti, racconti che col tempo divennero per lei la ragnatela, l'ordito che teneva insieme la città e la sua dimensione culturale. Qualcosa di sfuggente e di complesso, che richiede, come una tazza di tè verde e un buon dipinto, calma, concentrazione e silenzio. Lentamente Pechino divenne per lei e per noi un contenitore, come quello della tradizione taoista, il cui vuoto deve essere perfetto per potere contenere tutto. Si trasformò in una quinta teatrale ora dimessa ora straordinaria da cui mancava sempre, tutte le volte, l'attore. Perché quello che Pechino chiede, e con letteraria supponenza nega a chi non vuole o non sa, è l'umiltà di comprendere che certi scorci, certi tagli, certi ambienti e certe immagini sono solo una quinta teatrale. L'ambientazione di un dramma che richiama per accenni indiretti i protagonisti. Li evoca per interposta persona. Li cita senza nominarli, li ricorda senza mostrarli, li presenta nascondendoli. Bredon, Brecht e certamente molti altri con loro compresero questo segreto ben noto ai letterati cinesi ed ebbero l'umiltà di notare che la scena era vuota. E se la scena è vuota, certamente pensarono, non è detto che non ci sia dramma. Forse è finito, forse deve cominciare. Forse si sta già svolgendo davanti ai nostri occhi e noi non riusciamo a riconoscerlo. Così, con l'umiltà dei saggi, accettarono di chiedere a chi sapeva più di loro. Fecero parlare le persone e coloro che conoscevano, fino a rendersi conto che Pechino, in realtà, ricordava tutto e tratteneva tutto trasformandolo in ci-

*Stefano Cammelli,- STORLA DI PECHINO E DI COME DIVENNE CAPITALE DELLA CINA*  
tazione letteraria, in eco dotta e sottile. Ma aperta a tutti, al popolo come ai letterati, ai ricchi come ai deboli.

Questo teatro senza attori, come un quadro di Velasquez o una natura morta di Morandi, divenne il teatro dove tutti gli attori sono, contemporaneamente presenti. Ognuno con una parte, ognuno con un ruolo, con una vicenda. Si intrecciano, sovrappongono, si scambiano le parti e i nomi. Come la città stessa che di nomi ne ha avuto così tanti da non sapere nemmeno più quale sia il suo. I principi di Yan, il generale An Lushan, l'imperatore Yongle, il duca di Zhou, l'imperatore Minhuang, i condottieri Liao, gli eroici Jin, le orde di Gengis Khan e quelle di Khubilai Khan. E Marco Polo, Matteo Ricci, i gesuiti del '700... fino a quel momento della storia dove così "tutto" era stato detto e fatto che non restò altro che il silenzio.

E un uomo con molti difetti ma altrettanti pregi – Qianlong - seppe cogliere che non era più il momento di occupare la scena, ma di ritirarsi. Lasciando che la Città Proibita parlasse dei Ming, il Parco di Beihai ricordasse Khubilai Khan, la Sorgente della Collina di Giada celebrasse i Jin, la pagoda del Tianningsi rimandasse ai Liao.

Cosa c'è, in definitiva, di Qianlong in Pechino? Non c'è nulla. Solo questo silenzio di rispetto e timore. Una fremente attesa e amore per i tempi della storia, i protagonisti del passato e le epoche che si sono succedute. E la convinzione che il compito del sovrano e della sua capitale non sia imporre il proprio credo e celebrare il proprio potere, ma scomparire in un nulla etereo e coraggioso. Offerto alla nazione perché possa esprimersi, riconoscersi. Essere, in definitiva, unita e grande nella diversità.

## NOTE

---

<sup>1</sup> Sulla missione Macartney si veda Peyrefitte Alain, *L'impero immobile ovvero lo scontro dei mondi*, Milano, 1992. Si veda anche da Cranmer-Byng, *An Embassy to China: Being the Journal Kept by Lord Macartney during His Embassy to the Emperor Ch'ien-lung, 1793-94*, London, 1963.

<sup>2</sup> Tra queste si ricordi il dibattito su come evitare di fare i dieci inchini previsti dall'etichetta dei ricevimenti a palazzo (kow-tow), giudicato insultante umiliazione per un suddito di Giorgio III e procedura ordinaria – invece - per la corte di Qianlong.

<sup>3</sup> «L'impero di Cina è un vecchio, pazzo, militare di prima categoria che una teoria di ufficiali capaci e vigilianti è riuscito a mantenere a galla per questi ultimi centocinquantanni intimidendo i vicini esclusivamente con la sua dimensione ed aspetto. Ma non appena un uomo non all'altezza si trova ad avere il comando sul ponte, addio alla disciplina e alla sicurezza della nave. Potrà, forse, non affondare completamente; può andare alla deriva una volta o l'altra come un naufrago, e quindi potrà essere gettata a pezzi sulla spiaggia; ma in nessun caso potrà mai essere ricostruita dalle fondamenta.». La citazione è una delle più popolari di tutta la ricca documentazione della missione di Lord Macartney. Proviene dal diario della missione ed è stata ripubblicata, fra gli altri, da Cranmer-Byng, op. cit.

<sup>4</sup> cfr imperatore Ch'ien Lung. Un decreto, in Franz Schurmann – Orville Schell, *Cina 3000 anni*, Roma 1968, p. 108 (ma Harley Farnsworth MacNair, *Modern Chinese History, Selected Readings*, Shanghai 1923). Il tono della risposta di Qianlong e della sua cancelleria, il testo di questo mandato speciale è stato lungamente dibattuto.

<sup>5</sup> Sul tema, uno dei più ignorati in tutta la complessa vicenda del rapporto tra Cina e Occidente, si veda Girard L., *I trasporti*, in *Storia Economica Cambridge* Vol.6, *La rivoluzione industriale e i suoi sviluppi*, Torino 1974 (Cambridge 1965), pp. 230-292.

<sup>6</sup> «Questi contrasti erano poi acuiti dal fatto che i religiosi portoghesi, spagnoli e francesi raramente riuscivano a liberarsi da sentimenti nazionalistici e a posporre gli interessi rispettivi paesi a vantaggio dell'attività missionaria. (...) Restavano gli italiani, i quali erano (...) i più consci di rappresentare in terra cinese l'impero della Chiesa romana. Sarebbero stati quindi i più adatti a operare in Cina e di ciò si era ben reso conto Valignano, allorché aveva voluto che i primi missionari da inviare in Cina fossero italiani.» cfr., Bertuccioli Giuliano e Masini Federico, *Italia e Cina*, Bari 19961, pag. 55

<sup>7</sup> Non pare, tuttavia, che sul tema dei giardini la sensibilità di alcuni gesuiti del secolo XVII fosse particolarmente rispettabile. Per il gesuita austriaco J.Grüber (1623-1680) «...sono cosa ordinarissima, non essendo quasi altro che puri recinti di praterie per uso di giocare al pallone...». Cfr Bertuccioli G. – Masini Federico, *Italia e Cina*, op. cit. p. 172.

<sup>8</sup> cfr. PeyrefitteAlain, op. cit.. La citazione è tratta da Staunton George Leonard, *An Historical account of the Embassy to the emperor of China, undertaken by the order of the King of Great Britain*, Londra, 1797

<sup>9</sup> cfr Paul Bonnetain, *L'Extrême Orient*, Parigi, 1887, p.374

<sup>10</sup> ibidem, p.376

<sup>11</sup> Peyrefitte, op. cit., pag. 154

<sup>12</sup> ibidem

<sup>13</sup> Peyrefitte, op. cit., p.183

<sup>14</sup> ibidem, 155

<sup>15</sup> ibidem, pag. 155

<sup>16</sup> Chrétien-Louis de Guignes, *Voyage a Péking, Manille e l'Île de France, faits dans l'intervalle des années 1784 à 1801*, Parigi 1801. Le citazioni sono tratte da Boothroyd N. – Détrie M., op. cit., pp.370-376

<sup>17</sup> Vedi a questo proposito anche S.Naquin, op. cit., passim sul progressivo decadere della divisione etnica alla fine dell'epoca di Qianlong e sulla progressiva ooccupazione della Città Tartara e Imperiale da parte dei commercianti cinesi.

<sup>18</sup> Citazione riportata in Boothroyd N. – Détrie M., op. cit., pp.372

<sup>19</sup> Cousin de Montauban, *L'expédition de Chine de 1860, Souvenirs du général Cousin de Montauban, comte de Palikao*, pubblicate a cura di suo nipote, il Conte di Palikao, Parigi, 1932. in Boothroyd N. – Détrie M., op. cit., passim.

<sup>20</sup> Armand Lucy, *Lettres intimes sur la campagne de Chine en 1860*, Marseille, 1861. Citazione tratta da in Boothroyd N. – Détrie M., op. cit., p.576

<sup>21</sup> ibidem, pag. 578

<sup>22</sup> Georges de Kéroulée, *Souvenir de l'expédition de Chine. Un voyage a Pékin*, Parigi, 1861. Citazione tratta da in Boothroyd N. – Détrie M., op. cit., p.576

<sup>23</sup> ibidem, p. 590

<sup>24</sup> Madame de Saurigny, *Histoire de la Chine*, Paris 1844, pag.61

<sup>25</sup> Per una ricca bibliografia sull'argomento si rimanda a Enrica Collotti Pischel (a cura di), *Storia dell'Asia*, Firenze 1980

<sup>26</sup> Paul Bonnetain, *L'Extrême Orient*, Parigi, 1887, pag. 379

<sup>27</sup> vedi Tissandier M.Albert, *Voyage autour du monde*, Parigi, 1892 passim

<sup>28</sup> *Nouvelle Géographie Universelle – La Terre et les hommes*, a cura di Elisée Reclus, vol. VII, *L'Asie Orientale*, Parigi, 1882

<sup>29</sup> ibidem, pag.322

<sup>30</sup> Osvald Sirén, *Les Palais...*, op. cit.

<sup>31</sup> Loti Pierre, *Gli ultimi giorni di Pechino*, Padova, 1997p. 244

<sup>32</sup> ibidem, pag.247

<sup>33</sup> Lin Yutang, *Pechino Imperiale*, Novara 1962, pag.12